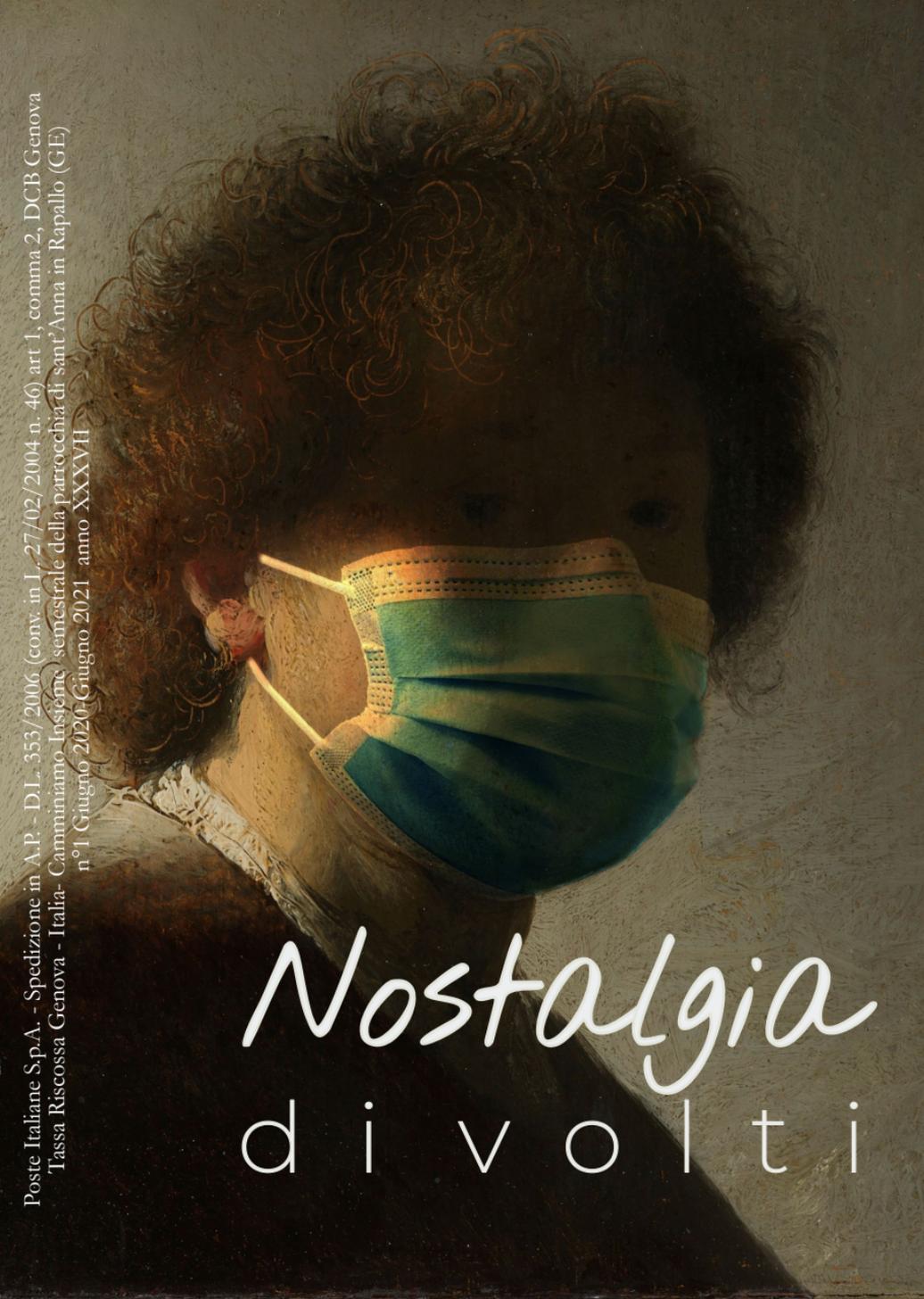


Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2006 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art 1, comma 2, DCB Genova
Tassa Riscossa Genova - Italia- Camminiamo Insieme - semestrale della parrocchia di sant'Anna in Rapallo (GE)
n°1 Giugno 2020 - Giugno 2021 anno XXXVII



Nostalgia di volti



LA COPERTINA

don Aurelio - don Jacopo

La copertina propone un'opera di Rembrandt (1606 - 1669): "Autoritratto". È una tela di piccolo formato, conservata al Rijksmuseum di Amsterdam, un'opera giovanile di grande intensità, realizzata attorno al 1630. Rembrandt ha dipinto circa un'ottantina di autoritratti, lasciandoci un'intensa e commovente autobiografia per immagini.

E' un diario visivo, una cronaca dei cambiamenti del volto, attraverso il passare inesorabile degli anni, dalla giovinezza fino all'avanzata maturità.

La provocazione della nostra copertina - il volto coperto dalla mascherina - vuole accentuare un significato già presente nell'opera: il mistero del volto, il mistero dello sguardo che attrae e sfugge. Incrociando alcuni sguardi, alcuni volti, le nostre vite hanno preso direzioni precise, abbiamo fatto scelte, siamo diventati chi siamo. Non possiamo fare a meno del volto, dello sguardo, forse proprio perché sappiamo che

il volto è la chiave di accesso a qualcosa di più grande, ma sì: qualcosa di trascendente.

In questi tempi difficili che stiamo attraversando, i nostri volti sono nascosti dalla mascherina, necessario e imprescindibile presidio sanitario, che non dobbiamo mai sottovalutare.

Qualcuno va in giro dicendo che la mascherina sul volto limita la libertà, libertà che è davvero piccola cosa e infantile, se è messa in pericolo da una mascherina di pezza.

Tuttavia chi pensa e crede ad un umano talmente bello da essere capace del divino, vive oggi una grande, dolente nostalgia di volti, nei quali perdersi e ritrovarsi, questo è vero.

Quando potremo tornare a guardarci negli occhi, a leggere i nostri volti, a darci la mano, ricordiamoci che è bello liberarsi delle mascherine sanitarie, ma che è sempre necessario e urgente liberarsi delle maschere, per riconoscersi finalmente, fratelli tutti.

Camminiamo Insieme

Nostalgia di volti

Volume 1, n°1 Giugno 2020 - Giugno 2021 anno XXXVII

A cura di

Aurelio Arzeno
Jacopo De Vecchi

Hanno scritto per

“Nostalgia di volti. Camminiamo Insieme”:

S.E. card. Gianfranco Ravasi
padre Andrea dall’Asta sj
Luciano Galimberti
Luigi Accattoli

Altri testi di

Giulio Cirignano
Jean Kockerols
Stefano Ferrari
Jacopo De Vecchi
Michele Do

pag. 34/35

Disegno originale di Giuseppe Ferrario



Albrecht Dürer, Sant'Anna, la Vergine, il Bambino
(1519), Metropolitan Museum, New York

Sant'Anna in un'opera di Dürer

NEGLI AFFETTI, LA LUCE DELLA GRAZIA

padre Andrea dall'Asta SJ

Durante il Rinascimento, il tema di Sant'Anna, la Vergine con il Bambino, è uno dei motivi iconografici più noti non solo in area tedesca, ma in tutto il territorio europeo. È sufficiente pensare in Italia, all'interpretazione di Masolino da Panicale e di Masaccio nella tavola di Sant'Anna Metterza (Galleria degli Uffizi), con la Vergine che presenta all'umanità il Figlio di Dio posto sulle sue ginocchia, in cui le figure si «incastrano» geometricamente quasi a formare l'architettura di una cupola, o a Sant'Anna con la Vergine e il Bambino di Leonardo da Vinci, che offre una lettura teologica, a partire dalla riflessione sul succedersi generazioni: dalle origini del

"Il pittore sembra consegnarci una scena che appartiene alla quotidianità della nostra vita"

tempo, da un passato remoto del cosmo, a cui fanno allusione i ghiacciai che digradano all'orizzonte per sciogliersi nelle acque di fiumi e di laghi, il senso della creazione trova la sua pienezza in Gesù Bambino, Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo. Avvolta da uno sfondo verde che infonde una profonda atmosfera di pace, in una composizione equilibrata e monumentale, Dürer ci consegna una lettura del tema del tutto dif-

ferente, riprendendo il tema della Madre di Dio con Gesù addormentato, presagio della futura morte di Cristo. Se la tavola era destinata a una devozione privata, Dürer ci consegna una scena intima e familiare, quasi volesse presentarla come modello per i destinatari. Non a caso i volti non sono idealizzati, ma appaiono come ritratti reali. Così, malinconico e al tempo stesso sereno, il volto reclinato

della Vergine, avvolto da un sottilissimo velo trasparente e incorniciato da lunghi capelli biondo-castani raccolti in una treccia, è il ritratto della moglie Agnese. Ben lontana dalle contemporanee idealizzazioni raffaellesche, il pittore sembra consegnarci una scena che appartiene alla quotidianità della nostra vita. In segno di amore e di rassicurazione, la mano di Sant'Anna poggia sulla spalla della Vergine, con il volto assorto in contemplazione.

Maria, con le mani giunte, tema caro al rinascimento italiano, è in adorazione del Bambino di cui intravediamo il petto nudo a significare che realmente il Figlio di Dio si è fatto uomo. Con una capigliatura a riccioli e con le ciglia bionde dipinte con grande cura del dettaglio, il Bambino appare disteso in una culla, con la bocca aperta, mostrando in questo modo due dentini.

Se, stagliandosi dal fondo, Sant'Anna è avvolta in un solenne abito bianco, come quello di una sposa, quasi Dürer volesse fare emergere che il mondo antico è giunto con l'incarnazione al momento dell'incontro col suo sposo, Cristo, la Vergine indossa invece un abito rosso con le maniche azzurre, i colori tradizionali mariani. La figura di Sant'Anna domina la scena.

Il suo capo è collocato, infatti, al vertice di una piramide ideale, ottenuta tracciando una linea che unisce i volti inclinati delle donne con quello del Bambino. Grazie alla figura del triangolo, chiara è l'allusione all'amore Trinitario tra Padre, Figlio e Spirito Santo. Non solo. Se tracciamo un arco di cerchio che unisce il volto di Sant'Anna con quelli della Vergine e del Bambino, quegli sguardi tracciano un arco di cerchio, tradizionale figura simbolica della perfezione, ma anche allusione all'avvicinarsi delle generazioni, nel compimento della storia della salvezza, che si conclude nel volto del Bambino.

Protagonista della scena è in ogni caso una luce morbida, che non crea un netto chiaroscuro, ma avvolge i singoli personaggi, accarezzandone i volti, i tessuti, le mani, con dolcezza e tenerezza.

È luce della grazia, che avvolge il mondo degli affetti.

Infine: osservando l'iride degli occhi di sant'Anna intravediamo una finestra il cui telaio disegna una croce. Non può essere un dettaglio casuale. La scena di Sant'Anna con la Vergine e il Bambino si fa così chiara prefigurazione della morte di Cristo sul Golgota, in attesa che la luce dello Spirito risvegli quel «Bimbo» dal sonno della morte.

Andrea dall'Asta. *Gesuita, architetto, è Direttore della Galleria san Fedele di Milano e della Raccolta Lercaro di Bologna. Insegna alla Pontificia Università Gregoriana di Roma.*

Un'antica storia: sulla scia di Anna

Cardinale Gianfranco Ravasi

Desidero affacciarmi anch'io sulle pagine di questa pubblicazione della comunità parrocchiale di S. Anna a Rapallo con una storia antica che svelerà in pienezza il suo significato solo in finale. Nell'antico santuario di Silo in Terrasanta la folla si sta accalcando per una festa, forse quella ebraica autunnale delle Capanne, la solennità della vendemmia. Il sacerdote-

“Anna è un nome che in ebraico evoca il ‘chinarsi amoroso e grazioso’ di Dio sulla sua creatura”

tecapo, Eli, controlla che tutto si svolga con compostezza. All'improvviso nota una donna che, in disparte, prega muovendo le labbra ma senza emettere voce, come è prescritto per la preghiera pubblica. La sua reazione è dura: egli sospetta che la festa dell'uva abbia avuto qualche conseguenza e apostrofa la donna con asprezza. Le dice: «Fino a quando rimarrai ubriaca? Liberati dal vino che hai bevuto!». Ma quella donna, profondamente infelice, gli replica: «No, io sono solo una donna affranta e non ho bevuto vino né altra bevanda inebriante, ma sto solo sfogandomi davanti al Signore!». Protagonista di questo piccolo dramma, che si svolge nell'XI sec. a.C., è Anna, un nome che in ebraico evoca il «chinarsi amoroso e grazioso» di Dio sulla sua creatura. A prima vista questo nome sembra essere smentito dalla storia di chi lo porta: Anna è la moglie sterile di un uomo delle montagne centrali della Terrasanta. In Oriente la donna sterile era considerata un ramo secco e inutile ed è per questo che il dolore di Anna è così intenso, anche se suo marito non le fa pesare questa sua situazione. La sua vicenda ama-

ra si apre alla luce proprio attraverso quella preghiera incompresa dal sacerdote e registrata nella Bibbia nel capitolo 2 del Primo Libro di Samuele. Sì, perché alla fine Dio «si chinerà» su questa sua fedele e le donerà la grazia di un figlio, compiendo in tal modo il significato del nome «Anna». L'inno di ringraziamento intonato da quella donna può essere letto in quel capitolo, cercandolo in una Bibbia che sarà certamente presente nelle vostre case. In quella preghiera la situazione di Anna è ben rappresentata attraverso il segno del grembo sterile, simile a una tomba, nel quale Dio fa germogliare la vita: «La sterile ha partorito sette volte e la ricca di figli è sfiorita. Il Signore fa morire e fa vivere, scendere agli inferi e risalire» (versetti 5-6). Ma c'è di più. Questo cantico è stato definito il Magnificat dell'Antico Testamento non solo per il suo avvio che lo rende simile al ben noto inno di Maria («Il mio cuore esulta nel Signore...»), ma anche perché la madre di Gesù modellerà la sua preghiera di lode proprio su questo canto antico. È, appunto, il Magnificat intonato dalla futura madre di Gesù in visita alla parente Elisabetta, una donna sterile che aveva avuto il dono di un figlio, Giovanni Battista (Luca 1, 45-55). Sulla scia dell'Anna della storia biblica antica, che sarà la madre del profeta Samuele, anche alla mamma di Maria era stato imposto questo nome. È inutile sfogliare i Vangeli per trovare questa donna che sarà la nonna di Gesù: a dirci il suo nome è, invece, uno dei cosiddetti «Vangeli apocrifi», quello attribuito a Giacomo, una narrazione libera con molti elementi leggen-

L'augurio che rivolgo alla comunità parrocchiale di S. Anna è, allora, quello di testimoniare – pur in mezzo alle difficoltà personali, al deserto della storia, alle incertezze della vita familiare e alle paure della società – la freschezza della speranza, così come è stata offerta da Anna

dari ma anche con qualche memoria storica autentica. E ad accogliere il neonato Gesù presentato al Tempio di Gerusalemme da Maria e Giuseppe sarà un'altra Anna, una vedova di 84 anni che – secondo il Vangelo di Luca (2,36-38) – «si mise a lodare Dio e a parlare del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme». L'augurio che rivolgo alla comunità parrocchiale di S. Anna è, allora, quello di testimoniare – pur in mezzo alle difficoltà personali, al deserto della storia, alle incertezze della vita familiare e alle paure della società, soprattutto in questo periodo di pandemia – la freschezza della speranza così come è stata offerta da queste diverse Anne e dalla stessa figura di Maria, la madre di Gesù.

Gianfranco Ravasi. *Cardinale, biblista. Per molti anni Prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, membro di numerose istituzioni accademiche in Italia e all'estero. Dal 2007 è Presidente del Pontificio Consiglio per la Cultura.*



Costruire un edificio e fare comunità

PERDERSI PER POI RITROVARSI

Luciano Galimberti

Se chiedessimo a dei bambini di disegnare una chiesa, ne riceveremmo sostanzialmente lo stesso disegno: una parte più o meno rettangolare (l'aula) unita a una parte circolare, l'abside. Alcuni la disegneranno con più navate, alcuni con un campanile, altri con un tetto a capanna, pochi con un tetto a volta. Ma sostanzialmente questi disegni ci mostrerebbero sempre lo stesso progetto, la stessa idea di chiesa. Entrando un po' nell'analisi, scopriremmo che di fatto il modello ideale di chiesa proposto, è quello del periodo romanico. In Italia ne abbiamo un campionario sterminato e di altissimo livello architettonico, un campionario che rappresenta bene il senso di una devozione ad una idea che si materializza nella sovrapposizione sapiente di pietra e legno attorno a volumi primari.

“Costruire significa mobilitare l'energia propositiva di una comunità e grazie al monumento edificato, saper trasferire questa energia nel tempo”

Quando entriamo in una di queste chiese romaniche, spesso incorniciate da una dolce campagna, ci sentiamo inseriti in un ordine preciso quanto semplice, ci sentiamo immediatamente in comunione con una idea di trascendente, ci sentiamo “accolti”. Pochi se ne domanderanno il motivo, pochi sapranno entrare nella simbologia colta delle forme primarie rappresentanti cielo e terra, pochissimi coglieranno l'armonia delle proporzioni dettate dalla sezione aurea, eppure tutti concorderanno che questo spazio ordinato ci comunica pace e serenità, accoglienza. Aldo Rossi, un grande dell'architettura italiana, ha teorizzato, non senza polemiche, come la costruzione della città sia il risultato della somma dei monumen-

ti che la comunità saprà costruirvi, monumenti capaci di diventare un punto di riferimento, un movente aggregatore, certamente grazie alla funzione che il monumento svolge – una Chiesa, un municipio, un teatro, una scuola -, ma soprattutto perché capace di mobilitare l'energia propositiva di una comunità e grazie al monumento costruito di saperla trasferire nel tempo. Una teoria che per molti può sembrare ingenua, ma che certo ha il merito di riconoscere a una comunità la forza di progettare una idea stessa di comunità capace di mettere in discussione le regole algide della pianificazione urbanistica.

“La chiesa di sant’Anna è un gesto che cerca di costruire uno spazio architettonico attorno alla dignità dell’edificare una comunità”

Cosa differenzi poi un monumento da un semplice edificio dove svolgere una funzione è questione più articolata, ma in sintesi credo si possa definire con la capacità di una architettura di rappresentare questioni profonde, di essere concreto supporto per una crescita di consapevolezza rispetto alle grandi domande che da sempre ci poniamo. Un monumento non è necessariamente un grande edificio e tanto meno un edificio “monumentale”, monumento non coincide necessariamente con i canoni

di bellezza; monumento è la volontà di costruire insieme il futuro. Prima dell’edificio, la Chiesa di Sant’Anna mi ha colpito per la sua lunga e tormentata storia: oltre 35 anni di discussioni, progetti, ricorsi, polemiche, carte bollate, piani urbanistici e varianti a questi piani. Un numero considerevole di tecnici si susseguono in un progetto che scopre continue difficoltà, da quelle squisitamente tecniche legate all’edificare in un territorio fragile e difficile, a quelle urbanistiche e politiche che si confrontano rispetto a una idea di sviluppo di un territorio dove troppo spesso interessi particolari hanno superato quelli collettivi.

L’edificazione di una Chiesa è molto spesso un processo lunghissimo, legato certo alle difficoltà tecniche e non ultimo a quelle eco-

nomiche, pensiamo alla Sagrada Familia di Barcellona – tutt’ora in costruzione dopo 138 anni -, ma un paragone utile ce lo può dare Filippo Brunelleschi a Firenze, che impiegò “solo” 16 anni per edificare la cupola di Santa Maria del Fiore, la più grande al mondo costruita senza il supporto di centine in legno, ancora oggi un miracolo di ingegneria sperimentale.

Ecco quindi che l’edificazione della Chiesa di Sant’Anna conferma i tempi tipici della costruzione di un edificio di culto destinato ai posteri, con buona pace per la comunità che lo ha immaginato. La chiesa di Sant’Anna non è circondata da quella dolce campagna che ci immaginiamo come preludio a una visita rasserenante, non è in armonia con un bucolico contesto.

Recentemente, discutendo con un collega attorno a una piazza di una cittadina dell’hinterland milanese, lui sosteneva come l’intorno di casermoni anonimi fosse troppo incumbente per valorizzare il progetto di un grande dell’architettura, di come l’architettura avesse bisogno di spazio vitale per poterla godere a pieno e risaltarla, eppure quel piccolo progetto di piazza non aveva intenzione di mettersi in relazione con uno spazio difficile, aveva invece l’ambizione di costruire uno spazio nuovo, aveva l’ambizione di ritrovare il senso profondo dell’edificare una città, un gesto che superava le regole dell’armonia tra gli spazi e il contesto architettonico, per affermare la dignità civile di una comunità che attorno a quello spazio si riconosceva. Sant’Anna, ha una presenza forte con il suo intorno, non dialoga con le forme del suo intorno, non cerca armonia con un intorno che per anni non ha avuto altra ambizione che dare una risposta volumetrica a un bisogno abitativo.

La Chiesa di Sant’Anna è un gesto che cerca di costruire uno spazio architettonico attorno alla dignità dell’edificare una comunità. Entriamo nella Chiesa ora: dove è quell’ordine semplice quanto efficace capace di darci subito senso di accoglienza?

Nessuna navata, nessuna abside, solo uno spazio unitario, uno spazio lontano da quell’ideale rappresentato nei disegni dei bambini. Eppure questa Chiesa si pone ancora una volta l’obiettivo di farci domande più che fornirci risposte. Ci perdiamo in questo

spazio solo per poterci ritrovare in una consapevolezza matura. Abbiamo garantito la protezione alle intemperie, ma siamo noi a dover ritrovare il senso di questa protezione, abbiamo noi il compito di cercare una armonia con il fraseggio delle luci che seguono l'orientamento classico da Oriente ad Occidente. L'edificio non ci offre gerarchie di lettura dello spazio, non ci aiuta alla visita con

Le forme plastiche della chiesa di sant'Anna assumono una naturalezza non ostentata e anche nella scelta del cemento armato questo edificio affronta il tema della sostenibilità ambientale in maniera non retorica. La comunità che vi si raccoglie, può esserne orgogliosa

un percorso prestabilito o con un percorso dei tanti labirinti disegnati a pavimento nelle grandi Chiese europee, ci aiuta invece a cercare una nuova e personale "alleanza" con il senso di comunione che questa Chiesa ci offre. Ci invita a sperderci per poi ritrovarci, con noi stessi e con gli altri.

Costruita con cemento armato, le forme plastiche di questo edificio assumono una naturalezza non ostentata e anche nella scelta del cemento armato, questo edificio affronta il tema della sostenibilità ambientale in maniera non retorica: cemento e ferro: materie naturali non inquinanti quanto avversate da una critica superficiale e conformista. La chiesa di sant'Anna a Rapallo è alta, ma al suo interno prevale l'equilibrio tra la base e l'altezza, al suo centro ci si sente realmente al

centro di qualche cosa di grande, un centro in armonia con un disegno del tetto che ci proietta verso un "alto" capace di abbracciarci, così come ci abbracciano le vele laterali, luminose con rimandi formali ai grandi velieri che ci permettevano di scoprire territori sconosciuti. Nonostante una professione discutibile vanta proverbialmente il primato di essere il mestiere più antico del

mondo, sono certo che invece quello di edificare, di costruire un rifugio per sé e per la propria comunità, sia davvero il mestiere più antico del mondo. Da sempre l'uomo costruisce edifici che hanno il sapore del meraviglioso, perché frutto di un progetto di civiltà, di un'idea di umano e di vita comune, prima che della semplice funzione. Progetti che sanno diventare monumento e trasmettere senso di appartenenza: credo che la Chiesa di Sant'Anna vada vista in questo senso e in questo senso la comunità che raccoglie possa esserne orgogliosa.

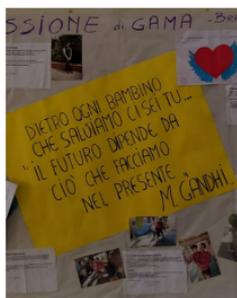
Luciano Galimberti. *Architetto, Design Manager, Presidendi di ADI (Associazione Design-Disegno Industriale Italiano). Coordina il "Compasso d'oro", il più antico premio internazionale di design, inserito dal Ministero dei Beni culturali nel Patrimonio nazionale come bene di eccezionale interesse artistico e storico.*

Trovare fiducia nel tempo del dolore

LA CASA DELLA PREGHIERA AL TEMPO DEL COVID

Luigi Accattoli





La chiesa come casa della preghiera personale e comunitaria. Di più: questa luminosa chiesa di Sant’Anna come casa della nostra preghiera nei giorni della pandemia, quando il “prodigioso duello” tra la vita e la morte – di cui parla la Sequenza di Pasqua – rifà accorata l’invocazione della salvezza.

*Mors et Vita duello
confluxere mirando:
dux vitae mortuus, regnat vivus.*

Morte e Vita si sono affrontate
in un prodigioso duello:

il Signore della vita era morto, ma ora, vivo trionfa.

Nello spazio di questo tempio, acceso il cero pasquale, è risuonata per due Pasque la sequenza che festeggia la vittoria di Cristo sulla morte. Due Pasque vissute da questa comunità nel dramma della pandemia. Il prato sul davanti della chiesa, gli alberelli, le vetrate, l’eleganza del portale e del campanile ricordano questa chiesa alla città che la circonda, la rendono familiare ai passanti oltre che ai praticanti. La celebrazione pasquale, che si ripropone nella liturgia di ogni domenica, ricorda questo spazio dell’intercessione e della lode al dramma dei nostri giorni. Provo a dire come – a mio sentire – dovrebbero lievitare l’invocazione del singolo e quella della

comunità in questa casa della preghiera, in questi giorni di prova. Lo dico prima per il singolo e poi per la comunità. Quanti tra noi sono stati negli ospedali per il Covid hanno vissuto per settimane – e a volte per mesi – il duello della Sequenza: sono stati cioè tra la vita e la morte percepite come due possibilità aperte. Al bivio tra l’una e l’altra. Quando ti manca il respiro, quando non ti basta il fiato, avverti tangibilmente, di momento in momento, che puoi risalire tra i vivi o scendere tra i morti. Respirare o spirare: due varianti della stessa parola. Due possibili uscite dallo stesso affanno.

“Quanti tra noi sono stati negli ospedali per il Covid hanno vissuto per settimane, e a volte per mesi, il duello della Sequenza: sono stati cioè tra la vita e la morte percepite come due possibilità aperte”

Quale sarà dunque l’invocazione di chi si trova a quel bivio? Di chi viene in questa casa della preghiera e vuole fare memoria, davanti al Signore, di tutte le persone della comunità che si trovano a quel bivio? Vado raccogliendo nel mio blog [www.luigiaccattoli.it] storie di pandemia e vedo che un buon numero tra loro segnalano che è possibile, nel dramma di quel duello, compiere un atto di affidamento, cioè di fiducia. Di consegna di sé al Signore. Insomma: un atto di fede. Ho provato a indagare in che cosa possa consistere quell’atto di affidamento.

L’ho chiesto a me stesso ma soprattutto ho posto la domanda alle persone che dicevano d’averlo compiuto – quell’atto – e d’averne ricavato serenità e pace. Quindi già, in qualche modo, un’uscita dal dramma. La parola “affidamento” in un primo momento può sembrare difficile, astratta. Ma diviene chiara se la si prende secondo l’accezione, cioè la valenza, il particolare significato che essa ha nella Passione secondo Luca, dove le ultime parole di Gesù sulla Croce sono: “Padre, nelle tue

mani affido il mio spirito” (Luca 23, 46). Affido: metto, consegno. Compio cioè un affidamento, un atto di consegna. Mi figuro dunque che il cristiano – ognuno tra noi – che entra in questa chiesa e s’inginocchia davanti al Crocifisso che campeggia nel mosaico absidale, possa cercare, se ne ha la grazia, di compiere lo stesso affidamento di se stesso che ha compiuto Gesù sulla Croce. Di tentarlo prendendo a guida della preghiera le sue parole. E’ questo del resto l’unico vero aiuto che – a mio parere – può venire dalla fede cristiana nelle prove della vita: l’aiuto ad accettare la sfida del buio, la pena dell’incertezza, l’abbandono della notte oscura, con un atto di consegna di sé al Signore Gesù, nella speranza che da quel male possa venire infine un bene. Un bene per sé o per altri, oggi o domani, mentre siamo ancora in vita o dopo la morte. Che cosa dobbiamo dunque intendere per atto di affidamento? Un atto di decisione, di scelta. Un atto: non un puro sentimento. Con quell’atto scegliamo di dare fiducia alle parole di Gesù che nei Vangeli promettono aiuto e vicinanza: “Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò” (Matteo 11, 28); “Io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine dei tempi” (Matteo 28, 20). Voi tutti: dunque anch’io. Tutti i giorni: dunque anche in questi giorni cattivi della pandemia. Anche nei giorni del mio ricovero, del ricovero di questo o quel familiare. Ma che senso, che significato può avere questa fiducia quando vediamo morire tanti intorno? L’affidamento è un atto di fiducia che accetta il mistero, cioè l’impossibilità di comprendere con la ragione quello che ci è stato promesso. Il Signore Gesù ha promesso di essere con noi e dunque egli è con noi anche se noi non lo vediamo. Ci affidiamo: cioè accettiamo fiduciosamente quello che ci potrà accadere. Sempre tenendoci stretti a lui e alle sue parole. Se la prospettiva – pur a noi oscura – è la guarigione, avremo a guida dell’invocazione le parole: “Beati quelli che sono nel pianto perché saranno consolati” (Matteo 5, 4). Se la prospettiva – a noi oscurissima – è la morte, perché di questo si

tratta nel “prodigioso duello”, avremo queste altre: “Oggi con me sarai nel Paradiso” (Luca 23, 43).

La chiesa – la nostra bella chiesa – è casa della preghiera del singolo, che vi entra e la abita da solo, nel mezzo della sua faticosa o serena giornata; ma è anche casa della preghiera della comunità, che vi si raduna la domenica al suono delle campane. La pandemia con i suoi novantamila, centomila morti nella sola Italia, più di centomila certamente quando qualcuno leggerà queste mie parole; e due, tre milioni nel mondo – la pandemia, dicevo, è entrata come un aratro nel cuore di ogni comunità sul pianeta e anche in quello di questa comunità parrocchiale. Ha rifatto in essa attuale il duello della Sequenza di Pasqua. La comunità è chiamata anch’essa a compiere un atto di affidamento, di consegna. Alle volte si dice: un atto di consacrazione. Ma forse è meglio – più comprensibile oggi, più direttamente suggerita dalla Scrittura – la parola affidamento. La comunità, come già il singolo, prova a compiere il passo compiuto da Gesù sulla Croce: si consegna, si mette nelle mani del suo Signore. Come il cristiano singolo che in pandemia alza lo sguardo alla Croce e non chiude la sua invocazione sulla sola prospettiva della guarigione, ma la mantiene aperta a ogni esito; così la comunità mette in conto, nella sua invocazione collettiva, che la prova possa farsi ancora più gravosa di quanto non lo sia stata fino a oggi. Come il singolo non invoca l’affidamento solo per sé, ma per ogni fratello in pandemia; così la comunità non si mette nelle mani del Signore unicamente per se stessa e per

Sant’Anna: il prato davanti alla chiesa, gli ulivi e i fiori, le vetrate, l’eleganza del portale e del campanile ricordano questo edificio sacro alla città che la circonda, lo rendono familiare ai passanti oltre che ai praticanti

i suoi figli, ma lo fa a nome e per conto dell'intera famiglia umana. Invocare l'affidamento, ho scritto: perché un vero atto di affidamento, nel significato evangelico della parola, come la troviamo nella Passione secondo Luca, non può essere semplicemente opera nostra: possiamo riceverlo in dono, non possiamo porlo di nostra iniziativa. Esso è dunque una grazia che va invocata. Sia questo l'insegnamento che riceviamo, ogni volta che lo guardiamo, dal bellissimo crocifisso in campo azzurro che domina l'abside della nostra chiesa.

Luigi Accattoli. *Giornalista, scrittore, vaticanista. E' al Corriere della Sera dal 1981. Ha seguito - come corrispondente del Corriere - papa Giovanni Paolo II in 95 viaggi.*

La conversione chiesta da Papa Francesco

ABITUDINE NON E' FEDELTA'

Giulio Cirignano

L'ostacolo maggiore che si frappone alla conversione che Papa Francesco vuol far fare alla Chiesa è costituito, in qualche misura, dall'atteggiamento di buona parte del clero, in alto e in basso. Atteggiamento, talvolta, di chiusura se non di ostilità. Come i discepoli nell'Orto degli ulivi, ancora i suoi discepoli dormono. Il fatto è sconcertante. Per questa ragione il fenomeno va esaminato a fondo, nelle sue cause e nelle sue modalità. Il clero trascina dietro di sé le comunità, che invece dovrebbe essere accompagnata in questo straordinario momento.

"L'atteggiamento di buona parte del clero, in alto e in basso, ostacola la conversione richiesta alla chiesa da papa Francesco.

Atteggiamento di chiusura, se non a volte di ostilità. Il fatto è sconcertante"

Gran parte dei fedeli hanno compreso, nonostante tutto, il momento favorevole, il kairós, che il Signore sta donando alla sua comunità. Gran parte dei fedeli è in festa. Tuttavia quella porzione più vicina a pastori poco illuminati viene mantenuta dentro un orizzonte vecchio, l'orizzonte delle pratiche abituali, del linguaggio fuori moda, del pensiero ripetitivo e senza vitalità. In fondo, il Sinedrio è sempre fedele a se stesso, ricco di devoto

ossequio al passato scambiato per fedeltà alla tradizione, povero di profezia. Quali le ragioni di tutto ciò? Al primo posto della lista occorre, probabilmente, collocare il livello culturale modesto di parte del clero, sia in alto che in basso. Non possiamo generalizzare e, pertanto, non troviamo alcuna difficoltà ad ammettere che ci



sono molte eccezioni a questo stato di cose, per fortuna. In molti presbiteri, purtroppo, la cultura teologica è scarsa e ancora minore è la preparazione biblica. La causa di questo deplorabile stato di cose è facilmente individuabile. Quando un corso di studi di livello universitario, tanto per fare un esempio, non lascia nello studente la voglia di pensare, di continuare a studiare, di esercitare un minimo di senso critico, vuol dire che ha fallito il suo compito. L'impostazione di gran parte dei seminari non favorisce il formarsi di una mentalità di lavoro e di impegno. Gli anni di preparazione al presbiterato dovrebbero alimentare la consapevolezza circa la necessità del ministero come un vero e proprio lavoro. Come ogni persona, anche il prete lavora per guadagnarsi il pane. Si obietterà che spesso i preti sono oberati da molte faccende. Questo risponde a verità. Se però le molte faccende impediscono al prete di svolgere il compito che gli è proprio ci dobbiamo interrogare. Forse grava

sul prete un'immagine che viene dal passato e che non è più sostenibile? Ci riferiamo a un'immagine ereditata in cui il prete era pensato come il capo e il padrone della comunità e che, in virtù della sua condizione celibataria, veniva come compensato da una specie di ruolo a responsabilità individuale totalizzante. Una specie di "protagonista" solitario. Gli organismi di sinodalità funzionavano e funzionano poco e male. In questo schema si pensava che la vitalità di una comunità passasse dal prete ai fedeli, costantemente conservati in un ruolo passivo. Tutto ciò oggi non è più accettabile. C'è ancora un fattore più grave che impedisce a quanti portano il dono del sacerdozio ministeriale di intercettare le domande che vengono dalla storia e accogliere con gioia ed entusiasmo gli inviti al cambiamento. È un fattore il cui peso è difficilmente misurabile, una specie di gabbia paralizzante. Possiamo definirlo, sostanzialmente, come la modalità di concepire l'esperienza religiosa in termini vecchi, quelli maturati e consolidati nel lungo periodo della controriforma. Modalità che coinvolge la teologia, la spiritualità e la pratica.

Una teologia, in primo luogo, senza le risorse della Parola, senz'anima, che ha trasformato l'appassionante e misteriosa avventura del credere in religione. Fede e religione: nell'immaginario comune sono quasi sinonimi. In realtà, sono esperienze profondamente diverse. La religione nasce dalla paura e dal bisogno dell'uomo che spinto da questo duplice fattore si incammina in cerca di una mano a cui aggrapparsi. Va in cerca di un aiuto che, spesso, costruisce in parte anche secondo le sue necessità. È una esperienza bella, certamente, che si alimenta alla coscienza del mistero, che ogni uomo porta in sé. Ha, però, questo grande limite: il Dio della religione è, per lo più, proiezione dell'uomo, della sua mente, delle sue paure, delle sue necessità. È un dio ipotetico. La fede ha tutt'altra origine. È accoglienza di un evento umanamente impensabile. Nell'esperienza della fede non è in primo luogo l'uomo che va

verso Dio, ma l'opposto. Dio si rende esperibile all'uomo che è invitato ad accoglierlo. La fede è il vuoto dell'uomo e il pieno di Dio: in ciò l'uomo trova la sua completa dignità. Dobbiamo ammetterlo: siamo tutti profondamente intessuti di religione. Tutti, nessuno escluso. Anzi, il bisogno religioso ci accompagnerà fino alla fine della vita. Non ci abbandonerà mai. Avremo sempre l'istinto di cercare quella misteriosa mano su cui posare le nostre vertigini esistenziali. Dunque nessuna svalutazione della religione, ma dobbiamo ribadire con forza che la fede è un'altra cosa. Quando il prete è troppo segnato da mentalità religiosa e poco da limpida fede, allora tutto si fa più complicato, poiché egli rischia di restare vittima delle molte cose inventate dall'uomo su Dio e sulla sua volontà. Quando è l'uomo a parlare di Dio, lo fa da uomo, immaginando, ipotizzando e talvolta sostituendosi a Lui. Colui, che è totalmente altro, non sopporta di essere rinchiuso in schemi angusti, tipici della mente umana. «Dio, nessuno lo ha mai visto» (Giovanni, 1, 18), di lui sappiamo solo quello che il Figlio ha voluto rivelare. Dio è amore: questo è tutto. Amore come dono di sé. Così Egli corregge, in maniera plateale, le mille involuzioni che siamo soliti far compiere all'amore.

Giulio Cirignano. *Sacerdote, biblista, professore emerito di Sacra Scrittura presso la Facoltà Teologica dell'Italia Centrale. Collabora con l'Osservatore Romano dal quale è tratto questo scritto (22 luglio 2017). Ha pubblicato tra l'altro: "Parole come carboni ardenti" e "Non lasciamoci rubare il vangelo", Pagliani Editore.*

Maschere e mascherine

QUANDO SIAMO DEBOLI, SIAMO FORTI

Mons. Jean Kockerols

Viviamo in un'epoca molto esigente. Siamo travolti, in tutti i sensi. Da tutti i punti di vista: familiare, sociale, sanitario, finanziario, materiale, così anche sul piano spirituale. Che cosa significa *ascoltare la Parola e metterla in pratica* e così entrare nel rapporto di fraternità con Cristo come Gesù ci invita nel Vangelo in questi

Che le nostre mani, così sanificate dalla soluzione idro-alcolica, non ci impediscano di sporcarle nel servizio ai fratelli. Che il contagio dal quale fuggiamo, non ci impedisca di essere contagiosi dell'amore di Dio

tempi squassati dal coronavirus? Qual è il combattimento spirituale da compiere? Si tratta di un vero combattimento come quello di Gesù col Tentatore nel deserto e poi nell'ora della morte. La nostra epoca è ricca di sfide e di tentazioni. Eccone un breve elenco. Abbiamo l'impressione di scoprire un mondo fragile, molto fragile. In altri contesti mondiali o della nostra società la fragilità è parte del quotidiano. Ma noi, abituati al *comfort* pensiamo di aver rimosso la fragilità. O di negarla. La tentazione è infatti quella di nascondere la fragilità, di crederla superficiale, facilmente sormontabile. No. Il

credente sa che Dio stesso si è reso fragile, vulnerabile, nel suo Figlio crocifisso. E che proprio lì la forza di Dio si può manifestare. «È quando sono debole che sono forte» (2Cor 12.10).

Il primo combattimento è accettare le fragilità.

E questo richiede umiltà. Questo può farci credere che è necessario ritornare alla situazione precedente, a prima. È un'illusione, pura illusione. Dobbiamo archiviare i tempi passati senza troppa

melanconia, senza guardarsi indietro, altrimenti corriamo il rischio di essere trasformati in statue di sale, come la sposa di Lot (Gn 12,26). Dobbiamo accettare che «siamo non in un'epoca di cambiamento, ma in un cambiamento d'epoca» (papa Francesco).

Secondo combattimento: non guardare indietro.

Il clima ansiogeno che ci attornia fa crescere la paura. O piuttosto le paure. Paure identificabili, angosce sottili che vi si nascondono dentro. Paure certo legittime ma che ci paralizzano. Paure che fanno paura. Esattamente quello che vuole il Tentatore per farci fare quello che desidera. È necessario custodire come il Cristo davanti e contro tutto uno spirito aperto e confidente, ancorato nella fede.

Terzo combattimento: non aver paura della paura.

Il distanziamento sociale, necessario sul piano sanitario, induce purtroppo altre prese di distanza. Un distanziamento psicologico che ci allontana dall'altro, che alimenta il disinteresse. Il mio prossimo, anche lontano, cesserà di essere prossimo? Papa Francesco nella sua recente enciclica *Fratelli tutti* ci ricorda che la fraternità non conosce distanze fisiche.

Quarto combattimento: rimanere prossimo, farsi prossimo.

Con altre modalità, certo, ma voler essere prossimo. Portiamo mascherine per non respirare il virus. Ma è da tempo che portiamo maschere. Più sottili, più discrete che questi piccoli tessuti. Maschere per illuderci di essere altri. Il Tentatore ama che ci mascheriamo, che interpretiamo un personaggio che non siamo noi.

Quinto combattimento: essere sé stessi, restare sé stessi.

Al di là delle nostre voglie di mascherarci. Gli esperti non sono concordi fra loro. I governi si dividono sulle regole da applicare, sulle restrizioni da mettere in opera.

Le tensioni diventano palpabili. Il Tentatore adora questo! È il *diabolos*, il divisore.

Sesto combattimento: che lo Spirito Santo che abita in noi ci conservi nell'unità.

Infine, una tentazione sottile, discreta e insidiosa: abbassare le braccia. A che serve? Tanto peggio? Lasciarsi travolgere dalla corrente.

Ecco il settimo combattimento: lo scoraggiamento.

Che questa crisi, come indica il termine *crisis*, sia veramente per ciascuno un tempo di discernimento. Che le nostre mani, così sificate dalla soluzione idro-alcolica, non ci impediscano di sporcarle nel servizio ai fratelli. Che il contagio da cui fuggiamo, non ci impedisca di essere contagiosi dell'amore di Dio. Perché mi è stato confermato dall'alto: non c'è alcun credente a-sintomatico.

Jean Kockerols. *Vescovo ausiliare di Bruxelles. L'articolo è tratto da www.settimananews.it (2 dicembre 2020).*



Leonardo da Vinci, Volto di Maria
Louvre, Parigi

Responsabili della faccia che abbiamo

I RISCHI DI UN VOLTO INESPRESSIVO

don Jacopo De Vecchi

“**C**onoscete l'esperimento della faccia inespressiva, l'effetto che ha su un bambino un volto immobile che lo scruta? Il bambino emette segnali comunicativi, sorrisi, bronci, occhi spalancati e socchiusi. La fisiologia delle relazioni richiede che chi offre le cure al bambino – la madre, il padre, i parenti... - risponda a questi segnali di comunicazione. L'adulto di fronte a questi segnali del bambino, adotta due strategie comunicative: rispecchia e rimarca. Rispecchia: il bambino sorride e ad esempio la mamma sorride. Il bambino si corrucia e la mamma aggrota le sopracciglia allo stesso modo. Rimarca: il bambino protesta e la mamma fa “ooooh” spalancando gli occhi, lo imita e aggiunge un sorriso benevolo. Questi passi di danza interattiva precoce, fondano le basi per la comunicazione sociale. Il bambino è disegnato dall'evoluzione per cercare questi scambi interpersonali, non può rinunciarvi, sono il perno dell'intersoggettività, dell'essere-con-l'altro. Che cosa succede se la mamma di fronte ad un sorriso o ad un broncio, né rimarca né rispecchia, ma offre una faccia inespressiva? Il bambino si disorienta, si confonde, protesta e infine si chiude in sé stesso. La mente umana non è attrezzata per funzionare fuori dal contatto con il corpo dell'altro. Si intuisce che cosa significa un anno di mascherine, distanza, contatti fisici ridotti? Con il volto coperto, siamo limitati nella principale fonte di senso. Per conoscere il nostro posto nel mondo, dobbiamo scambiarci sguardi e gesti con altri visi e altri corpi a distanza ravvicinata, ma oggi la distanza necessaria a compiere questo atto fondamentale, è una distanza rischiosa che viene presidiata da quell'attenzione che definiamo erroneamente “distanziamento sociale” ma che in prima battuta è “distanziamento sanitario”. Il ritorno a questa prossimità che ci manca, è “il motivo per cui dobbiamo essere grati alla scienza, che grazie ai vaccini e agli anticorpi monoclonali ci permetterà presto di tornare all'intercorporeità naturale”, in parole più semplici a stare di nuovo vicini. La psicoterapia re-

cente, non ultima la psicoanalisi, ha rimesso il corpo al centro della scena. Conta la parola dei pazienti, ma ancora di più lo scambio di sguardi, atteggiamenti, la ricerca di sintonia non verbale e la riflessione sulle interruzioni di quella sintonia. Lo psicanalista che oggi tornasse alla neutralità espressiva, la lavagna bianca, di qualche decennio fa, sa che violerebbe le condizioni che permettono alla mente di funzionare". Cioè senza sguardi, senza volti, senza l'espressione della faccia, la mente umana non funziona. "Il volto inespressivo, il volto celato dalla mascherina, crea un micro-lockdown tra persone".

La poetessa Mariangela Gualtieri ha scritto, nella poesia intitolata "9 marzo 2020": "adesso sappiamo quanto è triste stare lontani un metro". Ma il problema non è solo tornare ad essere vicini, il problema sono anche i volti, perché di facce inespressive in giro se ne incontravano tante, anche prima che fossimo tutti celati dietro ad una mascherina sanitaria. Un volto inespressivo fa male, ricordiamocene quando, tolte le mascherine, saremo di nuovo responsabili della faccia che abbiamo.

*Il testo virgolettato è tratto da G. Di Maggio, psicanalista, E' il corpo che disegna la mente, Corriere della Sera (05.02.21)
Per approfondire: M. Ammaniti, P. Ferrari, "Il corpo non dimentica", Raffaello Cortina.*





Catechismo in tempo di pandemia

NONOSTANTE TUTTO, SIAMO VICINI

Stefano Ferrari, catechista

È passato ormai più di un anno, non abbiamo più abbracciato quegli affetti non “di famiglia”, ma non per questo meno importanti. Il distanziamento e le precauzioni sanitarie hanno mutato l’attuale assetto della comunità parrocchiale: centinaia di persone - non è certo un’esagerazione - hanno smesso di incontrarsi, hanno diradato la frequenza degli incontri e questo ha condizionato quelle relazioni che non sono direttamente familiari, ma che creano comunque una famiglia della nostra parrocchia.

A poco a poco, ci siamo dovuti guardare da lontano, sentirci stranieri nei confronti dell’altro, prima molto vicino. I nostri bimbi del catechismo hanno visto venir meno il loro, il nostro impegno settimanale nel quale insieme cerchiamo di conoscere qualcosa di Gesù. In un momento così difficile, si sono allontanate le voci amiche dei catechisti, delle catechiste e degli animatori che spesso, unite a quelle delle proprie famiglie, danno coraggio, fanno riflettere e portano a comprendere che alcuni piani della realtà sono comuni, che non ci sono solo diversità o che talvolta la ricchezza sta supportata dai mezzi di comunicazione digitali, più freddi, perché tolgono il calore di una presenza o di un contatto. Però non sono da demonizzare, perché permettono l’ascolto, quella funzione umana che sa entrare nell’anima e riscaldarla. Per fortuna con una telefonata o con delle videochiamate, anche di gruppo, ci siamo raggiunti, rassicurati e abbiamo cercato di accettare le difficili regole che stiamo ancora seguendo. Parlare con i più piccoli voleva dire avvicinare anche i genitori, abbattere quelle barriere per cui il catechista è quel ruolo un po’ strano, avvolto in una sorta di ombra che dice ai “miei” figli qualcosa che resta fuori dalle mie orbi-

te, dai miei discorsi. Invece abbiamo capito che vivere il Vangelo era poter vedere cosa faceva quella famiglia, questa famiglia e la mia famiglia per superare i diversi momenti della giornata. Non tralasciamo l'importanza delle fragilità emerse in alcune situazioni familiari o di singole persone. È venuta a galla una maggiore "verità" di me, di noi e di voi. Ci si è messi più in gioco perché, pur senza il contatto, la voce e il suo tono non potevano nascondere la mia difficoltà.

Ora, pur essendo nella stessa grave situazione, abbiamo imparato ad affrontarla con più calma, questo significa tornare a incontrarci. Per noi che vogliamo sapere di Gesù, ci è dato di ritrovarci, da fare comunione e la Comunione insieme.

Il modo nuovo, che abbiamo adottato, di imparare e parlare di Gesù mette a confronto i piccoli e i grandi con i loro diversi ruoli di genitori, catechisti, animatori e sacerdoti. Si ascolta insieme, si dialoga, si porta a casa una parola buona, a volte difficile... bene! Così finalmente e giustamente se ne parlerà in famiglia e ci si lascerà prendere dal dubbio, come dalla curiosità sulla nostra fede. Si formeranno domande importanti e si ascolteranno le varie proposte di risposta che sono modi di vivere. Si può concludere dicendo come questo periodo ci abbia dato nuovi spunti, nuove prospettive e nuove responsabilità. Soprattutto abbiamo guardato in modo nuovo alla fede e alla possibilità di saperci discepoli di Gesù, che usano semplicemente occhi e orecchie per farsi prossimi.

P.S.

Ogni sabato, alle ore 19 in sant'Anna, ti aspettiamo alla Messa per la comunità del catechismo, famiglie, ragazzi e ragazze, catechiste e catechisti.

Un ramo di ciliegio in fiore

IL SEME DELLA FEDE PASQUALE

don Michele Do

C'è nel mondo religioso una ricerca di segni esteriori della presenza del divino. La gente vuole vedere.

Mi ricordo di un sacerdote incontrato all'ospedale, che mi diceva della sua attesa ardente, che mi raccontava che in qualche modo Dio si sarebbe manifestato su un monte, lì sarebbe avvenuto il

Il seme non vede il miracolo, vive il miracolo. Le radici non vedono il fiore, sono nella zolla scura. Ma il fiore c'è e anche i frutti ci saranno

grande miracolo, la grande apparizione e diceva: "Tutti, tutti saremo costretti ad inginocchiarci". Come Tommaso anche noi abbiamo bisogno del miracolo e anche a noi, come a lui, sarà dato di vedere. Io direi che questo è il bisogno di una fede immatura, che spesso si accompagna ad una religione che cerca pane e miracoli e riduce i sacramenti a riti magici. Sono le tentazioni di Cristo nel deserto. Ma c'è un'altra strada, indicata da Gesù: "Se voi aveste una

fede tanto grande, quanto ne ha il pur piccolissimo granello di senape, voi operereste miracoli" (Lc. 17,6).

Noi in genere traduciamo così: se voi aveste una fede anche piccolissima, quanto è piccolo il seme, basterebbe a fare miracoli. Invece credo sia più corretto interpretare il testo in un altro modo: se voi aveste una fede come quella che ha il piccolo granello di senape, che è tutto fede, che è un puro atto di fede - tant'è che si abbandona alla zolla fiducioso, con un abbandono attivo, non inerte o passivo - allora fareste miracoli. In questa fedeltà al mistero che lo accoglie, lo avvolge, lo penetra, il seme si apre alla luce che gli entra dentro, lo intride. Il seme non vede il miracolo, vive il miracolo. Le radici non vedono il fiore, sono nella zolla

oscura. Ecco mi sembra che questa sia la fede pasquale che dobbiamo implorare, anche se la strada del miracolo è più facile. E' più facile il pellegrinaggio al santuario rinomato, piuttosto che questo quotidiano faticosissimo cammino del piccolo granello di senape, di ogni seme, che giunge con fedeltà creativa alla propria linfa divina, alla compiuta bellezza del fiore.

Tratto da Michele Do, Di cominciamento in cominciamento, Ed. Associazione il campo, pag. 148 ss



Con gratitudine...

Ringraziamo coloro che dedicano generosamente tempo ed energie per servire pastoralmente la nostra comunità e i nostri benefattori:

Battesimo di Sveva Maria	€ 100	Famiglia Cagnazzo	€ 100
Fili Meravigliosi	€ 50	AVO	€ 100
N.N. Discussione tesi	€ 60	Battesimo Simone	€ 50
N.N.	€ 2000	Bambini 1° Comunione	€ 700
N.N.	€ 2000	N.N.	€ 1000
Fili Meravigliosi	€ 130	N.N.C.C. per 50° Ord.	€ 500
Battesimo Francesco	€ 100	Cresimati	€ 305
Famiglia Mengozzi	€ 100	N.N.	€ 1020
N.N.	€ 1000	50° Matr. Antonio e Anna	€ 100
N.N.	€ 1000	Battesimo Ludovica	€ 100
N.N.	€ 1000	Battesimo Margherita	€ 50
N.N.	€ 1000	N.N.	€ 1000
N.N.	€ 1000	N.N.	€ 1000
N.N.	€ 1000	Famiglia Cagnazzo	€ 100
Famiglia Novarese	€ 100	Battesimo Davide	€ 100

Abbiamo bisogno anche del tuo aiuto. Per abbonarsi:

Intestatario: Parrocchia di Sant'Anna

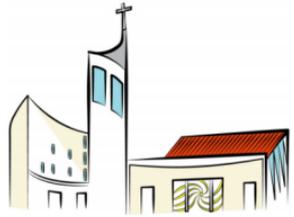
CARIGE - IBAN: IT 52 D 06175 32110 0000 023 964 20

BANCO BPM - IBAN: IT 60 N 05034 32111 0000 001 338 38

CREDIT AGRICOLE - IBAN: IT 55 G 06230 32113 0000 303 746 71

Orari Sante Messe: Chiesa parrocchiale:

Festivi: Sabato ore 18 - 19; Domenica 8,30 - 11 - 18; **Feriali:** ore 9,30 - 18;



Direttore Responsabile: Jacopo De Vecchi

Segretaria di Redazione: Rita Mangini

Elaborazione copertina: Sara Adamo - **Fotografia:** Vittorio Gorza

Immagini: *Si chiama "Open Access". Il primo è stato il Rijksmuseum di Amsterdam. Con una mossa davvero rivoluzionaria, il maggior museo di arte e cultura olandese, nel 2012 ha reso disponibili online e in alta risoluzione centinaia di migliaia di immagini di opere della sua collezione. È difficile dire quale sia stato l'ultimo, poiché sempre più spesso arrivano notizie di musei che mettono liberamente a disposizione degli utenti della rete le foto dei capolavori che custodiscono, soprattutto in Europa e negli Stati Uniti. Le immagini d'arte di questo numero di Camminiamo Insieme provengono da Musei che hanno condiviso i loro tesori. La qualità dell'immagine è ad altissima definizione e la decisione di "liberare le immagini" è una scommessa coraggiosa e profetica, che consente di portare arte e cultura ad un pubblico sempre più vasto. In Italia solo la Pinacoteca di Brera a Milano, ha aderito all'iniziativa.*

Impaginazione e grafica: Ritaemme

Direzione, Redazione, Amministrazione:



Piazzale Sant'Anna 1-16035 Rapallo



Tel. 0185 51286



e-mail - parroco: aurelio.arzeno@gmail.com

vice-parroco: devecchi.jacopo@gmail.com



sito web - www.parrocchiadisantanna.it

Stampa: ME.CA di Belloni Marco & C, Via dell'Artigianato 1, 16036 Recco

Autorizzazione n° 108 del 19-III-84 del Tribunale di Chiavari

Abbonamento annuo: Ordinario € 10 - Sostenitore € 30 - Benemerito € 50

Per rinnovare o sottoscrivere un nuovo abbonamento Vi preghiamo di utilizzare

il C.C.P. n°17893165 intestato a: Bollettino parrocchiale Camminiamo Insieme

Piazzale Sant'Anna 1 - 16035 Rapallo (GE)

oppure presso la Chiesa parrocchiale di Sant'Anna di Rapallo

INDICE

La copertina <i>don Aurelio e don Jacopo</i>	pag. 3
Sant'Anna in un'opera di Dürer <i>padre Andrea dall'Asta SJ</i>	pag. 6
Un'antica storia: sulla scia di Anna <i>cardinale Gianfranco Ravasi</i>	pag. 9
Costruire un edificio e fare comunità <i>Luciano Galimberti</i>	pag. 13
Trovare fiducia nel tempo del dolore <i>Luigi Accattoli</i>	pag. 18
La conversione chiesta da Papa Francesco <i>Giulio Cirignano</i>	pag. 24
Maschere e mascherine <i>mons. Jean Kockerols</i>	pag. 28
Responsabili della faccia che abbiamo <i>don Jacopo De Vecchi</i>	pag. 32
Catechismo in tempo di pandemia <i>Stefano Ferrari</i>	pag. 36
Un ramo di ciliegio in fiore <i>don Michele Do</i>	pag. 38



